

OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO MONS. CESARE NOSIGLIA

PER L'ORDINAZIONE DEI DIACONI PERMANENTI NELLA FESTA DELLA CHIESA PARTICOLARE

Torino, Cattedrale 15 novembre 2015

Cari amici ho pensato quale messaggio avrei potuto consegnarvi oggi, giorno della vostra ordinazione al diaconato, e ho scelto nella parola di Dio la Lettera ai Filippesi e il Vangelo del Giudizio finale sulla carità, perché sono stati i due testi insieme alle Beatitudini scelti da Papa Francesco pochi giorni fa al Convegno ecclesiale di Firenze. E desidero pertanto richiamare quanto lui ha detto partendo da questi testi biblici. Se il diacono è servo come Cristo, deve possedere i suoi stessi sentimenti. Essi, secondo Paolo, sono l'umiltà, il disinteresse e non autoreferenzialità.

Il primo sentimento è l'umiltà: ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Questo perché Gesù, il Servo di Dio, non ha tenuto per sé l'onore e la gloria della divinità, l'essere come Dio, ma ha umiliato se stesso fino alla morte e alla morte di croce. Qui c'è la tentazione tutta umana di pensare al diaconato come ad ogni altro ministero nella Chiesa, come fonte di potere e non di servizio, di forza e non di debolezza, di influenza e dignità riconosciuta non di abbassamento e svuotamento di se stesso e dell'orgoglio, che fa capolino quando si è immessi in uno stato clericale considerato superiore a quello battesimale comune a tutti.

Superiore sì, ma nel servire e nel prendere l'ultimo posto, non il primo che ti fa apparire altro perché sei sull'altare, vesti abiti diversi e magari anche sontuosi o comunque da cerimonia solenne. Ripetete dunque sempre *«non nobis domine, non nobis sed nomini tuo da gloriam»*, perché Lui solo il Signore e la sua gloria va perseguita non la nostra. O meglio dobbiamo sì perseguire la gloria, quella della croce che è poi quella che ha perseguito e raggiunto Gesù crocifisso.

La gloria che gli angeli cantano a Betlemme è quella di un bambino avvolto in fasce in una mangiatoia o quella della croce che Gesù vuole e a cui anela: *«Glorifica il tuo Figlio o Padre»*, prega. E Il Padre risponde: *«Sì l'ho glorificato e ancora lo glorificherò sulla croce»*.

Un altro sentimento di Gesù da vivere e imitare è quello del disinteresse. Dice Paolo: *«Ciascuno non cerchi il proprio interesse ma anche quello degli altri»*. E il Papa commenta: più che l'interesse dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto. Non dobbiamo essere autoreferenziali e riferire tutto a noi stessi. Quando siamo contenti di noi stessi, allora non c'è più posto per Dio. È facile appoggiarsi alle norme, alle strutture, ai mezzi, ai programmi, alle iniziative pastorali - come si dice - e dimenticare la persona in quanto tale. Porre al primo posto le cose anche utili e necessarie senza prima accogliere e guardare negli occhi coloro che vogliamo invitare. Mi pare che cadiamo nella sindrome di quei servi che vanno a chiamare gli invitati alla nozze del figlio del padrone e nessuno di loro vuole venire, allora il padrone dice: *«Andate nei crocicchi delle strade e chiamate quelli che chiedono elemosina, i senza dimora, chi è senza casa, lavoro, i rifugiati»*.

Il problema che qui si pone - l'ho già detto più volte, ma lo ripeto anche oggi a voi e a tutti – è che le nostre parrocchie si svuotano sempre più di giovani e di sacerdoti. Le strutture restano sempre le stesse e, magari, ne costruiamo di nuove, illudendoci che il nuovo oratorio si riempirà di ragazzi e giovani. I vuoti lasciati dagli invitati il padrone della parabola delle nozze li riempie subito tutti con i più poveri. Bene: non sarà dunque l'ora che anche noi riempiamo i vuoti lasciati da tanti che non frequentano più le nostre comunità, con quelli che in genere non abitano le nostre realtà, vengono a prendere qualche cosa di cui pure hanno bisogno, ma la loro casa non è la casa del Signore o i locali adiacenti, ma sono la strada, i dormitori dove convivono con tanti altri come loro, mentre noi ce ne stiamo tranquilli a guardare la televisione a casa, da soli o con la nostra famiglia, in una casa accogliente, riscaldata non solo di calore artificiale, ma umano?

Che cosa significa, dunque, ricercare l'interesse degli altri, la loro felicità? Vuol dire incaricare qualche volontario a fare quello che dovremmo fare noi per primi? Noi vescovi, sacerdoti, diaconi, consacrati - dico - e anche famiglie cristiane?

Ringrazio il Signore cari amici che ben 180 famiglie (e stanno ancora aumentando) hanno aderito all'invito di aprire la loro casa a un rifugiato per condividere quanto di più prezioso ha: una famiglia, la casa, la fraternità, l'accoglienza. E mi auguro che nelle festività di Natale tante famiglie e canoniche si aprano per accogliere un povero a pranzare nella propria casa... perché, se Gesù è nato in una grotta e non in una casa non avendola trovata, almeno oggi i suoi discepoli sappiano offrirgli una casa accogliendo proprio nei giorni più densi di affetto e amicizia dell'anno che ne è privo.

E veniamo al Vangelo del Giudizio. Il Papa ha detto: possiamo immaginare che queste parole di Gesù vengano un giorno pronunciate per ciascuno di noi. Che cosa ci dirà dunque? Venite benedetti, perché avevo fame e mi avete dato da mangiare, assetato e mi avete dato da bere, nudo e mi avete vestito, straniero e mi avete accolto, malato e carcerato e siete venuti a trovarmi... Oppure ci giudicherà severamente, dicendo che non lo abbiamo riconosciuto e accolto quando era affamato, assetato, nudo, o straniero, malato o carcerato? Si tratta di opere e non di belle parole, di cose concrete e non di pie intenzioni da predicare agli altri. Bello l'esempio portato da Papa a tal riguardo, della moneta spezzata in due, perché il figlio abbandonato da una mamma in difficoltà venisse accolto con l'altra metà della moneta e la sua mamma potesse ritrovarlo grazie a quella metà di medaglia che aveva conservata. Come dire: davanti a Dio egli ci chiederà conto se abbiamo anche noi metà di quella medaglia che ha qualche nostro fratello più povero, che abbiamo aiutato, perché allora lui diventerà il nostro garante che ci permetterà riunendo le due metà di entrare nel Regno.

Ecco dunque la conclusione che dobbiamo fare nostra: lavorare per una Chiesa inquieta, non tanto perché la gente la segue meno o perché ha meno preti o meno potere o risorse, ma inquieta perché vedendo i tanti poveri che la pressano non riesce a dare a ciascuno una risposta appropriata alle sue necessità, inquieta perché si lascia inquietare dal Vangelo e dall'uomo solo e

sofferente, inquieta perché fa troppe cose inutili che sembrano indispensabili per la pastorale e trascura il primato di Dio, della preghiera e della accompagnamento delle persone che necessitano della carezza di una madre più che della sentenza anche giusta di un giudice. Una Chiesa gioiosa e Beata perché è povera con i poveri, mite e umile con gli umili, ultima con gli ultimi, piccola con i piccoli, misericordiosa con chi attende la sua tenerezza, operatrice di giustizia e di pace, magari anche rifiutata a causa del nome di Gesù e del Vangelo, ma proprio per questo contenta di subire la stessa sorte del suo Signore.

Questa è la Chiesa che anche voi, cari diaconi, con le vostre spose e famiglie siete chiamati a sostenere, riformare e servire e di cui da oggi dovete sentirvi ancora più parte viva e responsabile.

Oggi il nostro cuore è turbato dalla strage di Parigi e alta si eleva la preghiera a Dio, fonte di giustizia e di pace, ma anche forte deve essere la nostra speranza fondata sulla certezza che ci viene dalla croce del Signore che il male alla fine viene vinto dall'amore più grande, che dà anche la vita per gli altri. Continuiamo dunque a operare per un mondo dove la cultura dell'incontro e non dello scarto si impone e dove, contro la violenza e la morte, non risponde con violenza e morte, ma sa vincere ogni male, anche il più ingiusto e devastante, con l'amore, la riconciliazione, il saper pagare un prezzo alto anche di persona come ha fatto Gesù, i martiri e tanti innocenti nel corso della storia cristiana di tutti i tempi e anche oggi.

Sì, siamo certi che il bene e l'Amore di Dio accolto e vissuto giorno per giorno nel dovere e nelle responsabilità quotidiane di ciascuno vincerà ogni male e sarà più forte di ogni apparente sua sconfitta. Di questo siamo chiamati ad essere testimoni e promotori nella mentalità e nella cultura della gente, intessendo una rete di prossimità, di servizio e di accoglienza verso tutti testimoniando così la forza della Pasqua del Risorto, che niente e nessuno potrà mai impedire di imporsi nella storia.

Chiediamo a Maria la serva fedele e gioiosa del Signore di sostenerci in questo nostro impegnativo ma entusiasmante ministero.

Mons. Cesare Nosiglia
Arcivescovo di Torino